

Alto
e basso

di Tiziana Magone

Maria Turchetto

CAROGNATE CAZZATE
E CONSIGLI

pp. 167, € 12,

Spartaco, Santa Maria Capua Vetere
(CE) 2006

Maria Turchetto raccoglie in questo libretto lettere e articoli in parte inediti in parte già ospitati dal "Vernacoliere" e dalla rivista "L'Ateo", distribuendoli nelle tre sezioni del titolo. Le carognate, per lo più recensioni critiche, hanno bersagli noti e ben scelti: le analisi rozze di certo giornalismo nostrano, il libero sproloquio filosofico senza rigore (l'Ermeneutica degli Sproloqui Oscuri), l'invasione, l'oscurantismo e le insidiose astuzie dialettiche della chiesa cattolica. Le critiche dell'autrice (che

ha una formazione filosofica) risultano efficaci e divertenti perché affrontano il nemico (l'autore e il testo) sul suo stesso terreno: lo prendono sul serio e ne seguono in modo serrato i ragionamenti, traendone le logiche conclusioni. Se la condotta non proprio irreprensibile della signora Sobha (faceva la prostituta) è alla base delle carneficine del suo figliolo (Saddam Hussein), la stessa chiave psicoanalitica di interpretazione storica scelta da Magdi Allam potrebbe aprire un nuovo fecondo filone di ricerca sulle mamme di noti e più remoti stragisti (Hitler, Ivan il Terribile, Attila), ma la più recente storia irachena potrebbe anche far sorgere qualche dubbio sulla condotta della signora Barbara Bush: forse "ha qualcosa da rimproverarsi?"



A Cacciari, che in un dialogo con se stesso, uno e trino, continua in modo ingarbugliato a domandarsi da dove viene, Maria Turchetto, usando frasi estrapolate dal libro medesimo e ricucite con sapiente ironia, suggerisce, al di là dei fumosi vagheggiamenti filosofici, il luogo reale (e anatomico) da cui ogni creatura umana proviene. Alto e basso, sublime e triviale, etereo e carnale rapidamente alternati, producono effetti esilaranti e la concretezza delle parole viene usata per smascherarne la retorica: il dramma di Gianni Vattimo, che tutto può filosoficamente contemplare, tranne la sua mancata ricandidatura a Strasburgo, viene condensato in un titolo: *Il pensiero è debole, ma la faccia è di bronzo*. A Joseph Ratzinger, "il più furbo dei cardinali", fa modestamente notare

che non ci si può attribuire una matrice illuminista, se parallelamente si apre la caccia alla ricerca dei miracoli del defunto Wojtyła: si rischia di diventare schizofrenici e davvero poco credibili. E neppure lui, che pure è diventato papa, può sottrarsi a una scelta necessaria:

stare con la filosofia razionale "che fa tanto fino e accredita nei salotti buoni", oppure inseguire miracoli, lacrime di madonne, guarigioni e reliquie taumaturgiche "che piacciono tanto al popolo e servono pure a raccattare qualche quattrino".

Parole libere, dai toni inusuali, che pochi si sognerebbero oggi di usare così disinvoltamente in pubblico. Eppure, a ben pensarci, non c'è nulla di straordinario: semplicemente la coerenza di chi crede che sia bene tenere accesi i lumi (e non solo i ceri) e che alle proprie private convinzioni debbano seguire parole e atteggiamenti congrui. Dalle cose serie, trattate in modo faceto, si può quindi passare a cose per loro natura dilettevoli (la musica leggera, le canzoni) e trattarle con divertita serietà. Così per comparare Guccini e Vasco Rossi - cui è capitato di cantare l'analoga vicenda di uno che nella vita non ha combinato un gran che, ne è deluso, e nel frattempo è pure invecchiato - vengono messe a confronto la metrica e l'efficacia poetica dei versi.

Il primo fa sfoggio di cultura e finisce per essere "manierato e artificioso" (*i tuoi fantasmi giovanili / corron dietro a delle Silvie beffeggianti*). Il secondo è autentico nella sua semplicità istintiva (*la voglia di vivere quella voglia che c'era allora chissà dov'è*), lascia stare le metafore, e colpisce nel segno, cioè comunica ed emoziona. Non si possono non menzionare infine le deliziose vignette disseminate dall'autrice nel testo: sono popolate da uomini segaligni strangolati da seni giunonici di donne che li invitano a baciarle, papi burloni che cucinano misteri per gli sprovveduti e un D'Alema inebebito che al ricorrente invito a dire qualcosa di sinistra risponde trasognato "Babordo!".

Racconto
autobiografico

Sono nata sotto un vulcano che lancia verso il sole d'acciaio le sue rocce di lava consumate da secoli di storia come uno sterminatore e una madre matrona che raccoglie nella sua ombra la pianura campana che si stende fertile ancora ma rovinata da capannoni e costruzioni abusive. Si vedono tra gli aranceti sopravvissuti tante piccole brutte casette uguali ma sul fondo verso la marina ancora si intravedono gli archi di accesso alle ville romane e settecentesche di una delle più belle contrade d'Europa.

Fin da bambina guardando dalla finestra quel paesaggio che sembrava risplendere della luce delle stelle che possono esistere anche senza essere guardate ho coltivato cullata dall'amore del bello che aveva mia madre un mistero profondo e tormentato pieno di piacere e dolore che io chiamo amore per l'arte - lettore -

Fin da ragazza dopo gli studi di letteratura e filosofia mi sono dedicata alla scultura poi gli oggetti di cui ero circondata mi sono sembrati troppo pesanti da portare per la mia anima che aveva in qualche modo bisogno di tornare a qualcosa di più fluido e lieve per poter proseguire e mi sono abbandonata al fiume delle parole come fosse il liquido amniotico da cui ero nata ma quel fiume subito si è rivelato a tratti un'acqua cristallina e a tratti un fiume turbinato da onde di tempesta. Ho scritto romanzi poesie e saggi e teatro che ho pubblicato e pubblicherò con Feltrinelli, Sironi, Effigie, Portofranco, e con Hopeful Monster nel 2006 e nel 2007.

Ho avuto due figlie che hanno aperto nuove vie alla mia vita, raramente mi sono concessa una pausa e anche ora fatico a stac-

care la mani dal computer o dalla carta su cui ho ripreso a fare sculture con le quali farò una mostra allo Spazio Temporaneo nel 2007.

La vita con le mie figlie era bella soprattutto la sera, quando potevo dedicarmi a leggere un poco o guardare la televisione, cosa che abbiamo anche fatto tante volte insieme e da cui sono nati dei racconti. Uno l'ha scritto mia figlia maggiore. Sono due creature una nera selvaggia spagnola l'altra bionda candida e lieve come una piccola donna botticelliana.

Abito alla confluenza di due costellazioni dell'anima che si chiamano Napoli e Milano. Lì, dove sono nata, ci sono il mare e la montagna. Qui, dove vivo, c'è la pianura e l'acqua dei navigli. Escio da casa in Corso San Gottardo, intorno mamme, bambini, auto che sfrecciano da tutte le parti. Questo è un quartiere misto di media, piccola borghesia e poveri. Poveri che vanno in giro su una bicicletta su cui tengono

in due buste di plastica tutta la loro casa. Salivo nella mia stanza e dalla finestra vedevo l'acqua del canale che ora circonda un ristorante dove una sera una mia amica si è sentita male perché ha detto che i soffitti sono troppo bassi. Io credo sia la vita che alle volte è troppo bassa.

Torno in San Gottardo dove il cielo non c'è. Non c'è proprio paesaggio. Però c'è una regina bianca di alabastro. Non chiede niente per questo è una regina. Ci stringiamo le mani da cui scivola un soldo e io mi sento una serva che fa l'elemosina alla sua regina. E le regine dominano su vasti regni. Regni fatti di acqua di aria di cielo e quando la vedo io credo di sentire: quando morirò portatemi sul mare, portatemi sull'acqua, almeno un poco d'acqua accanto alla finestra, sopra il comodino.

(M.C.)

La scrittura
femminile

Marosia Castaldi, collegandosi a un'eccellente tradizione filosofica e femminile, nel breve scritto su *Io e l'altro* concentra una riflessione sulla duplicità della nascita che può esprimersi dal corpo femminile, sulla duplice diramazione, biologica e narrativa, "liquido amniotico" e "fiume delle parole", un senso che valga almeno per sé.

Al richiamo di Marosia rispondono altre pagine di donne. Donne che parlano di donne attraverso la mediazione della scrittura. Si formano coppie non casuali in base a qualche affinità. Su cos'è un'educazione (un "portar fuori", staccare da sé l'altro) Rossella Bo e Silvia Ballestra; sul divertimento dell'intelligenza/irriverenza Tiziana Magone e Maria Turchetto; e sul piacere della scrittura Cilento e Bruni. L'insieme offre un campione di scrittura femminile fuori dei temi e toni che le sono di solito attribuiti. Queste pagine donnesche infatti hanno in comune la distanza del raccontare che fermamente stabiliscono rispetto a situazioni anche estreme: come "la ferita profonda che attraversa la vita di Dora Levi". Le aiuta spesso l'ironia, e qualche volta la filosofia. Si può aggiungere Lidia Ravera, narratrice di idee, che in un bel volume Bur (gennaio 2006) propone tre racconti lunghi su sorelline e sorellastre, e *Sorelle* (da cui il volume s'intitola), il più noto e personale, uscito nel 1994, sulla morte di una sorella maggiore e amata. L'accostamento dei tre pezzi li valorizza singolarmente e nella contiguità, facendone emergere il disegno concettuale, quella tensione fra simpatia e antipatia che è frequente o fatale nella relazione fra donne, specie fra sorelle "Due sorelle sono due corpi attaccati l'uno all'altro per l'infanzia" (così scrive Ravera).

LIDIA DE FEDERICIS

Le storie



L'inedito di Maria Pia Simonetti *Prove d'interro*, apparso su "L'Indice" nel dicembre 2004, è pubblicato ora nel volume *Le storie salvano la vita?* (Mavida, Reggio Emilia 2006), raccolta di quindici racconti di scrittori italiani, fra i quali anche Marosia Castaldi, che collaborano con l'Istituto Historico de la Ciudad di Buenos Aires nella formazione di giovani operatori di comunità e raccoglitori di storie. Prefazione di Viviana Rosi.

Io e l'altro

di Marosia Castaldi

Kant diceva che l'idea che la natura tenda a un fine è un'idea della ragione pratica, pertiene alla morale e non alla conoscenza, non ha cioè nessun fondamento di realtà, ma noi dobbiamo fare "come se" quel fine, quella struttura teleologica ci fosse. Hegel aveva cercato di superare l'incendiaria frattura innescata da Kant tra l'io e la Cosa, attraverso una sorta di divoramento del Non-io. Non aderisco a quest'ottica hegeliana, ma se per Kant bisogna fare "come se", io credo di sentire che un senso ontologico, non solo morale, ci deve pur essere nel travagliato divenire dell'*Infinito universo e mondi che cambia*, si muove, è in guerra, in pace, vive e muore sempre. La realtà è una continua tellurica esplosione. Certo niente può risarcire la morte. Il medico protagonista della *Peste* di Camus dice di un bambino morente: "Ma lui è innocente". È una frase terribile, come le domande di Giobbe a Dio sul perché del male. I personaggi dei romanzi raccolgono le ossa, i biglietti, il sangue, prendono nelle braccia la realtà che esplode.

Allora si aprono altri spazi: quelli dell'Io che non è mai fatto di un solo Io ma di tutti gli io che lo hanno attraversato. Perfino la morte ci attraversa ma non la vediamo. Anche la morte è Io. Ce la portiamo dentro dall'istante in cui nasciamo. E invisibile allo specchio, ma la morte ha un corpo. È il nostro corpo. Siamo in pasto alla nostra vita e alla nostra morte contemporaneamente. Quello che vediamo nello specchio sono due siamesi incistati. La morte fa parte di noi come un pezzo di naso di bocca. È il nostro naso e la nostra bocca. La morte si veste come noi.

Se si riuscisse ad abbattere la barriera della maschera che contiene la *persona*, l'Io, si vedrebbero infiniti Io. Colui che vorrebbe dire "Io" può soltanto dire "Chiamatemi Ismaele". In realtà io non sono nessuno, non sono Io, perfino il mio nome lo concordiamo insieme. Da questo patto nasce il romanzo dell'Io.

Ho cominciato sempre un libro da una vena che doleva, da un colore che brillava trop-